

LA NUOVA IMMIGRAZIONE E PROBLEMI ECONOMICI, SOCIALI E POLITICI: ALCUNE OSSERVAZIONI

ANDREA FURCHT *

1. *Considerazioni introduttive*

Il problema delle migrazioni suscita un interesse crescente non solo in ambito scientifico, ma anche nell'opinione pubblica. Il motivo è chiaro: il fenomeno sta diventando sempre più visibile, anche agli occhi del comune cittadino.

Trattare l'argomento con obiettività non è però così facile quanto potrebbe parere a prima vista: i problemi scientifici si intrecciano strettamente con questioni politiche, civili ed emotive.

In primo luogo è lo spettro del razzismo ad incomberre. Un razzismo che si sostanzia nell'infamante (per chi lo usa) appellativo di *vu' cumprà*. E proprio negli ultimi mesi si sono moltiplicati nel nostro paese vergognosi episodi di intolleranza verso gli immigrati.

Così, col raggiungimento di una prima soglia di tangibile presenza migratoria nella popolazione, l'antico vanto nazionale che vuole gli italiani campioni di tolleranza sta sciogliendosi come neve al sole.

Non bisogna però confondere il razzismo vero e proprio con attitudini legislative protezionistiche. Anche queste ultime, è vero, potrebbero venire condannate su basi etiche: ma su questo punto è bene intendersi. In queste pa-

* Università « L. Bocconi ».

gine si adotterà il punto di vista dell'interesse generale, ma restrittivamente inteso come interesse dei cittadini del paese di destinazione. Sicuramente questa non è l'unica ottica possibile, né probabilmente la più nobile; è tuttavia mia convinzione che si tratti di un passo analitico fondamentale. Partendo da una conoscenza del problema in termini di costi e benefici si potrà impostare la discussione su solide basi. Se si opterà per politiche non egoistiche, lo si farà con consapevolezza; si agirà cioè conformemente all'etica secondo la quale le azioni vanno giudicate dalle loro conseguenze, rifuggendo da uno spontaneismo sentimentale quanto irresponsabile.

2. *Benefici derivanti dall'immigrazione*

L'andamento demografico dei paesi industrializzati ha soddisfatto in misura secondo molti osservatori eccessiva i voti dei neomalthusiani, i quali temevano la crescita della popolazione. Oggi è piuttosto il declino delle nascite a preoccupare, in quanto esso comporta nel lungo periodo sia una diminuzione della popolazione, che un suo drastico invecchiamento in termini di età media.

Autorevoli economisti e demografi hanno indicato alcuni pericoli insiti nella diminuzione ed invecchiamento della popolazione a livello nazionale:

— si teme che un declino della popolazione possa incidere negativamente sulla domanda aggregata e sulla propensione ad investire. Questo era, ad esempio, il punto di vista di Keynes e dei suoi discepoli. Essi misero in risalto come storicamente l'incremento demografico sia stato un potente propulsore dello sviluppo; grande enfasi è stata posta sull'esempio offerto dall'Inghilterra del secolo scorso;

— un indebolimento demografico può comportare un declino dell'influenza culturale e della forza militare ¹.

Argomento a dire il vero un po' *démodé*, sebbene alcune suggestioni tornino: il declino demografico suggerisce infatti un'idea di declino di civiltà, della sua « energia vitale » (intaccata, si conclude molto spesso, dal crescente edonismo ed egoismo dei suoi membri);

— una formulazione non lontana, sebbene assai più scientifica, è quella che vede nell'invecchiamento della popolazione i presupposti per un appannamento sul piano del dinamismo economico e sociale. In particolare si fa riferimento all'invecchiamento della popolazione attiva: sono i giovani ad essere i vettori del progresso tecnologico e culturale nel mondo del lavoro ². Quando la nostra società sarà dominata dagli anziani, essa si sclerotizzerà;

— l'esperienza storica insegna che l'afflusso di immigranti diseredati incrementa la mobilità verticale della popolazione autoctona. È però difficile che questo argomento venga menzionato, in particolare dai fautori dell'apertura, perché si tratta di un'asserzione particolarmente inelegante: equivale infatti ad ammettere (o addirittura, ad ammettere di auspicare) una sudafricanizzazione del nostro paese;

— l'argomento principe (ufficialmente, almeno) è co-

¹ Questo genere di posizioni affonda le proprie radici assai più indietro nel tempo. A simili preoccupazioni si ispiravano i provvedimenti popolazionistici augustei, e nel mercantilismo queste affermazioni ebbero valore quasi di dogma.

In seguito molte nazioni modellarono su questa tradizione le proprie politiche. In particolare, quei governi o correnti di pensiero che più direttamente si riallacciavano alla prassi mercantilista dell'aggressività internazionale: i nazionalisti dell'Ottocento e soprattutto le dittature che hanno insanguinato l'Europa nel nostro secolo. Inoltre alcune democrazie — l'esempio classico è quello francese — hanno tradizionalmente nutrito analoghi timori riguardo allo spopolamento.

² Lo mette in rilievo in una maniera delle più originali Mannheim, con il suo « esperimento mentale » (cfr. SARACENO).

munque un altro, assai più semplice: l'invecchiamento farà cadere la quota di popolazione attiva.

Da un lato il carico pro-capite rappresentato dagli anziani è destinato a pesare in misura sempre maggiore anche in termini di pura spesa assistenziale³, dall'altra la carenza di popolazione in età attiva costituirà una grave strozzatura per il sistema produttivo.

Quest'ultima considerazione merita qualche ulteriore commento. Da una parte si può osservare come, pur arrivando a conclusioni in fondo non dissimili, l'ottica keynesiana sia qui del tutto rovesciata: il nesso Popolazione/Economia si cerca ora non più nell'ambito della domanda, ma in quello della produzione (fattore produttivo L, ed ancor più fattore produttivo H⁴). Chiari risulterebbero allora i benefici dell'immigrazione (si veda la Tab. 1 (tratta da SALLA, p. 25), che illustra con schematicità questo ed altri aspetti della questione): rispettivamente sostenere domanda aggregata ed investimenti, procurare un incremento demografico attraente da un punto di vista geopolitico, favorire la promozione sociale degli autoctoni, ringiovanire ed aumentare la popolazione attiva. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, in particolare, ci si trova di fronte da una parte ad una carenza nei gruppi di età più giovani nei paesi industrializzati, e dall'altra ad un loro eccesso in quelli in via di sviluppo. I più elementari principi del liberismo (i « vantaggi comparati » di sapore ricardiano) suggeriscono

³ Ciò è purtroppo particolarmente vero per l'Italia, ove il sistema previdenziale già adesso manda sinistri scricchiolii. Si veda al proposito il preoccupato (e preoccupante) contributo di Castellino.

⁴ L rappresenta il fattore produttivo « lavoro », H quello « capitale umano ».

TABELLA 1

COSTI E BENEFICI INDIVIDUALI E SOCIALI DELLE MIGRAZIONI TEMPORANEE.

Benefici			Costi		
Individuali		Sociali	Individuali	Sociali	
Per chi riceve lavoro migrante	1 accresciuti guadagni e opportunità occupazionali	1 * aumento del capitale umano, al ritorno degli emigranti	1 costi di trasporto	1 perdita degli investimenti pubblici in istruzione	Sociali 1 perdita degli investimenti pubblici in istruzione 2 perdita delle migliori forze di lavoro 3 * l'incertezza nel flusso delle rimesse può intralciare piani di sviluppo 4 * tensioni sociali dovute alle cresciute aspettative dei rimpatriati 5 * l'effetto dimostrativo sui consumi a detrimento della bilancia commerciale 6 * l'inflazione generata dalle rimesse facilita l'allargamento del deficit pubblico
	2 * addestramento professionale	2 maggiori possibilità di impiego con le rimesse degli emigranti	2 costi di adattamento	2 perdita delle migliori forze di lavoro	
	3 * contatto con nuove culture	3 aumento del prodotto pro-capite con la fuoriuscita dei disoccupati e dei sottooccupati	3 separazione da parenti e amici	3 * l'incertezza nel flusso delle rimesse può intralciare piani di sviluppo	
Per chi offre lavoro migrante	1 * contatto con altre culture	4 contenimento delle infrastrutture sociali		4 * tensioni sociali dovute alle cresciute aspettative dei rimpatriati	Sociali 1 perdita degli investimenti pubblici in istruzione 2 perdita delle migliori forze di lavoro 3 * l'incertezza nel flusso delle rimesse può intralciare piani di sviluppo 4 * tensioni sociali dovute alle cresciute aspettative dei rimpatriati 5 * l'effetto dimostrativo sui consumi a detrimento della bilancia commerciale 6 * l'inflazione generata dalle rimesse facilita l'allargamento del deficit pubblico
				5 * l'effetto dimostrativo sui consumi a detrimento della bilancia commerciale	
				6 * l'inflazione generata dalle rimesse facilita l'allargamento del deficit pubblico	
			1 maggior competizione in alcuni settori	1 * dipendenza dagli stranieri per certe mansioni	Sociali 1 perdita degli investimenti pubblici in istruzione 2 perdita delle migliori forze di lavoro 3 * l'incertezza nel flusso delle rimesse può intralciare piani di sviluppo 4 * tensioni sociali dovute alle cresciute aspettative dei rimpatriati 5 * l'effetto dimostrativo sui consumi a detrimento della bilancia commerciale 6 * l'inflazione generata dalle rimesse facilita l'allargamento del deficit pubblico
				2 aumento della domanda di infrastrutture sociali	
				3 * tensioni sociali con la concentrazione degli emigrati nelle aree urbane	

* Indica gli effetti incerti.

Fonte: OECD, *Migration, growth and development*, Parigi 1979.

allora come ovvia la soluzione di importare popolazione giovane dove abbisogna, sottraendola ove è d'impaccio ⁵.

3. *Necessità di una analisi anche qualitativa*

La realtà non pare affatto essere così semplice come prospettato nel paragrafo precedente. L'immigrazione che l'Europa sta vivendo non è assolutamente paragonabile a quelle sperimentate da paesi quali quelli delle Americhe o dell'Oceania. La « nuova immigrazione » non si colloca più nel quadro di economie giovani, con pressanti esigenze di popolamento ed in fase di decollo grazie anche ad un'enorme disponibilità di risorse naturali. Il quadro è piuttosto quello di società che (pur non mancando di numerosi elementi di dinamismo) sono al confronto statiche e strutturate.

In Italia specialmente, questo nuovo apporto migratorio si configura come « interstiziale » (per riprendere una ormai celebre immagine, attribuita a De Rita): un punto che verrà discusso nel paragrafo dedicato al mercato del lavoro. Ma questa « interstizialità » (se mi si passa l'orrendo termine) non si limita al processo produttivo, ed appare spesso come un'integrale « interstizialità sociale » ⁶. Un approccio puramente quantitativo appare pertanto inadeguato: sia dal punto di vista sociologico che da quello economico, sarebbe una follia postulare la perfetta fungibilità tra

⁵ Un documento del governo canadese del 1985 recita: « *Every effort should be made, beginning today and continuing for at least 30 years, to consider using immigration policy to smooth out the current age imbalance in the Canadian population* ». Citato in FOOT (a sua volta citato da RITZEN, p. 2).

⁶ MELOTTI (p. 14) scrive: « *Gli immigrati vivono negli spazi marginali di una società diventata sempre più complessa e segmentata, e, nelle grandi città (...) si nascondono nei pori di metropoli diventate sempre più cosmopolite. Durante il lavoro non si vedono quasi (moltissimi prestano servizio nelle case e buona parte degli altri lavora in attività "sommerse" e frammentate, in luoghi separati o con orari strani) (...). I clandestini non hanno interesse a farli notare* ».

popolazione autoctona ed immigrata. Un'analisi qualitativa unita a considerazioni quantitative di natura demografica pare la più appropriata.

La visione da « vantaggi comparati » demografici cui si accennava in precedenza si caratterizza come utopistica (o perlomeno un po' superficiale) da una parte perché presuppone una grande sostituibilità tra mano d'opera locale ed immigrata (affronteremo in seguito questo aspetto), e d'altra parte perché trascura i costi sociali, economici, politici ed anche umani cui si può andare incontro. Questi costi potrebbero anche rivelarsi gravissimi.

Nelle pagine seguenti tenterò di mettere in luce quelli che mi paiono i più rilevanti.

4. *L'aspetto demografico*

Vorrei qui fare riferimento a due lavori assai recenti dedicati al problema, quello di Livi Bacci e quello di Bruni e Di Francia. In ambedue viene messo in risalto lo squilibrio demografico tra i paesi della riva Nord e quelli della riva Sud del Mediterraneo. Uno squilibrio già drammatico, e che tende ad aggravarsi con grande velocità. E che si fa particolarmente pesante per quanto riguarda la popolazione attiva, e quindi il mercato del lavoro. Livi Bacci apre con queste parole il suo intervento:

« Una graduale rivoluzione sta sconvolgendo l'assetto del popolamento del bacino mediterraneo: all'inizio di questo secolo, i tre quarti degli abitanti vivevano nei paesi che si affacciano alla riva nord, ma questa proporzione si è ridotta, oggi, a circa la metà e scenderà ancora, verso la metà del prossimo secolo, a circa un terzo. In nessuna altra parte del mondo, salvo forse quella attraversata dal Rio Grande, che segna il confine tra l'America anglosassone e quella ispanica, il contrasto tra ritmi di crescita delle popolazioni ricche e di quelle povere è maggiore e capace di

produrre conseguenze di pari rilievo sul piano sociale ed economico ».

Bruni e Di Francia mettono in rilievo un aspetto cui talvolta si presta poca attenzione, e cioè i presupposti economici per l'assorbimento di manodopera *in loco*. Solamente per mantenere costanti i tassi di occupazione, essi hanno calcolato, dovrebbero realizzarsi tassi di crescita del PIL veramente mirabolanti; nella Tab. 2, tratta dal loro lavoro, sono registrati i risultati (nelle due ipotesi che ad ogni punto percentuale di aumento del PIL corrisponda un aumento nel tasso di occupazione rispettivamente dello 0,3% e 0,5%).

La disperata situazione demografico-economica dei paesi della riva Sud dovrebbe dar luogo a correnti migratorie di dimensioni bibliche. Questo, nonostante il fatto che la situazione nei paesi della riva Nord non sia così invitante in termini assoluti.

Gli individui che formeranno l'offerta di lavoro nel prossimo ventennio sono tutti già nati; la viscosità di molti dei fenomeni demografici ci permette di formulare con forte anticipo una previsione ragionevolmente precisa, ma ciò non deve purtroppo farci illudere: questa circostanza non li rende per ciò stesso più manovrabili, anzi la loro inerzialità temporale li rende assai difficilmente governabili.

Vi è poi un altro punto di grande interesse demografico, ovvero l'influenza che l'immigrazione potrebbe avere sulla fecondità autoctona (unanimemente indicata come troppo bassa). Ebbene, questa pare una questione particolarmente aperta. Vorrei qui citare lo studio di Bourcier de Carbon, che sostiene che l'immigrazione (« *de mains-d'œuvre de faibles productivités* ») tenda a danneggiare la fecondità del paese d'arrivo (rimando alla lettura diretta del suo lavoro, citato in Bibliografia, per la dimostrazione econometrica). Dall'altra parte però sta la considerazione che il lavoro degli immigranti è spesso sostitutivo del lavoro femminile. E

se l'elasticità della fecondità al lavoro femminile è negativa ⁷, allora per questa via l'immigrazione potrebbe aiutare ad aumentare anche il saldo naturale.

TABELLA 2

PAESI DEL BACINO MEDITERRANEO; TASSI DI CRESCITA MEDI ANNUALI DEL PIL NECESSARI PER GARANTIRE UN TASSO D'OCCUPAZIONE STAZIONARIO IN DUE DIFFERENTI SCENARI DI ELASTICITÀ

	e = 0,3	e = 0,5
RIVA SUD		
Albania	8,3	5,0
Algeria	12,0	7,2
Cipro	3,7	2,2
Egitto	9,0	5,4
Israele	7,0	4,2
Libano	7,0	4,2
Libia	12,7	7,6
Marocco	10,0	6,0
Siria	12,7	7,6
Tunisia	9,3	5,6
Turchia	8,0	4,8
Totale	9,3	5,6
RIVA NORD		
Francia	1,7	1,0
Grecia	1,3	0,8
Italia	0,7	0,4
Malta	2,3	1,4
Spagna	2,7	1,6
Jugoslavia	2,3	1,4
Totale	1,7	1,0

5. *I costi sociali*

Il pericolo è quello che si formino sacche di particolare debolezza sociale, suscettibili di diventare brodo di col-

⁷ Questa mi pare un'interrelazione piuttosto complessa, nella quale bisogna tenere conto di disparati fattori tra i quali effetti di reddito, di corso della vita e di immagine sociale dei sessi.

tura per i fenomeni più temuti, quali il crearsi di strati di popolazione in situazione di cronica miseria ed emarginazione, il dare alimento alla malavita organizzata ed a illeciti di vario genere, l'instaurarsi di un clima di tensione etnica; insomma, che con l'immigrazione cresca anche il grado di violenza e di infelicità sociale ⁸.

Un buon mezzo per prevenire questi fenomeni è una piena integrazione dei nuovi arrivati. Combattendo discriminazione (sul piano collettivo) ed anomia (su quello individuale) si avranno garanzie di una soddisfacente convivenza.

Integrazione non significa necessariamente assimilazione, ma solamente la padronanza degli strumenti culturali necessari per intrattenere rapporti soddisfacenti con gli altri: tra i principali la lingua e la conoscenza delle norme di base che regolano il comportamento socialmente accettato. Il mantenere le proprie caratteristiche d'origine non è affatto in contrasto con questi obiettivi, se si ha cura di eliminare eventuali elementi gravemente conflittuali dal punto di vista normativo. Anzi, la presenza di comunità straniere ben strutturate è un importante antidoto a solitudine ed anomia — ed alle loro indesiderabili conseguenze sociali.

Il sociologo Gelpi parla della desiderabilità di una politica di « *discriminazione "positiva" in vista di un nuovo ordine mondiale dell'educazione nel quale i lavoratori migranti siano collocati non solamente tra i beneficiari ma bensì tra gli attori, i protagonisti* » (GELPI, p. 15).

Di buone intenzioni è però lastricato l'inferno. Alcune circostanze sconsigliano infatti un eccessivo ottimismo.

⁸ In particolare sono convinto che, per le sue ripercussioni sulla felicità collettiva, non vada trascurato l'aspetto relativo all'ordine pubblico, anche se si rischia di ritrovarsi in cattiva compagnia e di suscitare pertanto comprensibili diffidenze.

Anzitutto vi è la questione del numero, esaminata al paragrafo precedente, che rischia di travolgere appunto i buoni propositi (vengono alla mente le parole con le quali Malthus nell'*Essay* liquidava le utopie di Godwin⁹). È vero che bisogna prestare attenzione a non abusare del rigore matematico: per voler essere troppo realisti si può perdere il contatto con la realtà, e cadere nel « terrorismo dei numeri » — proprio l'esempio di Malthus è illuminante al proposito¹⁰. Ma resta fermo il punto che una integrazione riuscita ha come presupposto la più grande attenzione nel regolare il numero delle entrate. Senza ciò essa sarebbe inattuabile, ed in più eventuali discriminazioni « positive » (per esempio su abitazione o lavoro) rappresenterebbero un incentivo supplementare all'immigrazione, del tutto controproducente allo stato dei fatti.

Ma vi sono altre difficoltà. La « nuova immigrazione » è caratterizzata da una grande distanza etnica e culturale, il che senz'altro rende più facile il pregiudizio (reciproco,

⁹ « Ahimè, ecco che cosa succede del quadro delizioso in cui gli uomini vivevano nell'abbondanza e non erano obbligati a soddisfare con ansia e con fatica i loro impellenti bisogni! Il quadro in cui non esisteva più il gretto principio dell'egoismo e la mente umana, libera dalle assillanti preoccupazioni dei bisogni materiali, poteva spaziare nel campo del pensiero, a lei più congeniale! Il meraviglioso castello di fantasie crolla al contatto con la realtà: il sentimento di carità, che prima veniva alimentato e rinvigorito dall'abbondanza, viene ora represso dal gelido soffio del bisogno, mentre tornano alla ribalta le passioni che sembrano scomparse; l'istinto di conservazione prevale con la sua forza sui nobili ed elevati sentimenti dell'anima e la tentazione al male si impone alla natura umana, incapace di resistere; il grano viene raccolto prima della maturazione o imboscato in modo illecito, mentre vengono a galla tutti i vizi che fanno corona alla menzogna. Le madri di famiglie numerose non riescono ad avere un po' di cibo ed i fanciulli si ammaliano per la denutrizione: il roseo colorito della salute lascia il posto al pallore e agli occhi infossati della miseria. Forse rimane ancora un briciolo di altruismo in qualche cuore, ma dopo qualche timido estremo tentativo anch'esso deve cedere all'egoismo, che riprende il sopravvento e domina trionfante sul mondo » (MALTHUS, p. 87/88).

¹⁰ Hazlitt scriveva nel 1819, riferendosi a Malthus: « *Mathematical terms carry with them an imposing air of accuracy and profundity, and ought, therefore, to be applied strictly, and with the greatest caution, or not at all* » (cit. in SMITH, p. 71).

probabilmente)¹¹. In queste condizioni l'integrazione diviene assai più problematica.

Inoltre, la composizione demograficamente squilibrata di molte componenti migratorie rende tutto più difficile. Descloirotes sottolinea che « *lorsque la masse des immigrés jeunes et célibataires (juridiquement ou de fait) est considérable, se présentent alors des difficultés liées à la satisfaction de leurs besoins sexuels en pays étranger* »¹². Un'ultima complicazione viene ad aggiungersi, la tendenziale concentrazione in certe aree (prevalentemente urbane) dell'immigrazione: anche questo fa sì che la « soglia del rifiuto » venga raggiunta prima.

E la competizione sessuale non fa che aggiungersi a quella (reale o solamente percepita) per le risorse sociali¹³

¹¹ Descloirotes, che piazza « *l'éloignement géographique* » tra « *les facteurs premiers de l'altérité* », cita Erodoto per indicare come il fenomeno non abbia confine né spaziali né temporali; la situazione presso i Persiani era infatti la seguente:

« *Fra tutti gli altri popoli essi stimano maggiormente — dopo loro stessi, tuttavia — i loro vicini più immediati, e poi i vicini di questi ultimi, e così di seguito, a seconda della distanza che li separa; e i popoli stanziati più lontano dalla loro terra sono ai loro occhi i meno stimabili: poiché essi si stimano il popolo più nobile da tutti i punti di vista, il valore degli altri varia per essi secondo la regola menzionata e le nazioni più lontane paiono loro anche le più vili* » (DESCLOIROTES, p. 50).

¹² E aggiunge che « *la position sociale des groupes d'immigrés dont le taux de masculinité est élevé, en même temps que la jeunesse d'âge bien marquée, peut subir les contre-coups des catégorisations attachées à ces traits. (...) L'altérité du groupe s'en trouve d'autant plus fortement accentuée qu'à la qualité de jeune célibataire s'attachent des stéréotypes relatifs aux comportements sexuels. La présence du groupe des étrangers est alors perçue comme une menace latente. Il peut s'ensuivre une distanciation méfiante qui a un retentissement non seulement sur le plan des rapports sexuels, mais encore sur celui des relations sociales moins spécifiquement orientées. Les familles demeureront obstinément fermées aux étrangers; la fréquentation de certains lieux de loisirs, tels que bals ou réunions amicales de jeunes, leur sera rendue difficile, voire impossible. Ces réactions d'intolérance seront d'autant plus diversifiées que les étrangers seront en plus grand nombre* ».

¹³ Non si tratta necessariamente di un conflitto per la ripartizione di risorse finanziarie; per quanto ad esempio riguarda l'istruzione, il problema è spesso la determinazione dei programmi, che non possono rispondere in misura ottimale ai livelli di preparazione sociolinguistica sia dei giovani autoctoni che dei giovani immigrati.

e per il lavoro. Vista la fondamentale importanza rivestita da quest'ultima, sarà meglio affrontarne la discussione a parte, nel prossimo paragrafo.

6. *Il mercato del lavoro*

Sul grado di concorrenzialità tra manodopera straniera e locale non vi è concordanza tra gli osservatori. Ma anche se la concorrenzialità diretta fosse assai modesta, è comunque ipotizzabile l'esistenza di una concorrenzialità indiretta. L'immigrazione pare infatti aiutare maggiormente le piccole imprese che operano al limite (eufemismo) della legalità fiscale e contributiva. Oppure una pressione latente della forza-lavoro migrante può bastare per cambiare i rapporti di forza tra lavoratori dipendenti e datori di lavoro. Ed in effetti l'importazione di mano d'opera più « docile » sembra proprio una risposta alle rigidità createsi sul mercato del lavoro.

Va detto però che la concorrenza si eserciterebbe comunque, dato il respiro mondiale dell'economia. Per esempio, tramite la localizzazione all'estero degli impianti produttivi¹⁴. O, quand'anche questo non si verificasse, sarebbe il gioco della domanda e dell'offerta sui mercati internazionali a premere verso il riaggiustamento.

Si consideri anche che molti degli immigrati nel nostro paese non sono lavoratori dipendenti, ma imprenditori (per quanto di solito su piccolissima scala). Ed è qui che sinora si è verificato lo scontro più duro — basti pensare alle ricorrenti dimostrazioni di razzismo contro i venditori ambulanti di origine straniera.

¹⁴ Superando però strozzature quali la scarsa affidabilità politica di molti paesi di destinazione, o la loro mancanza di adeguate infrastrutture.

Tutto questo si traduce in un dilemma di difficile soluzione per le forze di sinistra, in particolare per i sindacati: essi si trovano infatti stretti tra l'incudine della solidarietà internazionalista ed il martello della difesa degli interessi dei lavoratori nazionali. L'unica scelta possibile a questo punto è quella di difendere i diritti degli immigrati chiedendone una completa parificazione con la manodopera nazionale. Dal punto di vista dell'immigrato questa è un'arma a doppio taglio, perché gli leva ogni competitività sul mercato del lavoro, rendendolo quasi automaticamente vittima del meccanismo della « preferenza nazionale » nelle assunzioni.

Ma questo appare l'unico modo per salvare da una parte i principi, e dall'altra le condizioni di vita dei lavoratori autoctoni¹⁵. Il disagio è poi accentuato dal fatto che quello dell'immigrazione rischia di rivelarsi un potente atout per l'estrema destra, che viene messa in condizione di guadagnare consensi — e non già dal centro, ma negli strati operai (si consideri ad esempio l'eclatante caso francese).

Si deve considerare un ultimo aspetto dell'impiego della forza-lavoro straniera nel nostro paese. Essa viene, lo si è visto, prevalentemente utilizzata per mansioni dequalificate, ma gli osservatori sono concordi nell'affermare che per molti gruppi nazionali il livello di istruzione è molto più alto di quanto ci si possa attendere. È evidente che le

¹⁵ A proposito della situazione tedesca negli anni '60, Descloirotes scrive (p. 38), citando anche fonti originali: « *Les syndicats, afin "d'interdire que les travailleurs étrangers ne soient l'enjeu d'une politique des salaires dirigée contre leurs collègues allemandes", ont obtenu qu'ils soient en tous points traités comme des nationaux* ».

E. M. Rosa Bonora scrive (p. 32), riprendendo un intervento di E. Vercellino: « *Il raggiungimento della parità di trattamento economico e sociale dei lavoratori stranieri diventa non solo una forma necessaria di giustizia sociale e sindacale, ma lo strumento per superare ogni potenzialità concorrenziale degli immigrati nei confronti della manodopera nazionale, quindi per disincentivare la domanda ingiustificata di lavoro straniero* ».

enormi differenze salariali (amplificate dagli effetti di cambio sulle rimesse) e più in generale di condizioni di vita hanno messo in atto una sorta di processo di *brain drain* doppiamente perverso — anzitutto perché sottrae risorse di capitale umano proprio là dove sono più necessarie, ed in secondo perché (oltre il danno la beffa) le sottoutilizza. Ritzen (cfr. Bibl.) prevede una massiccia richiesta di capitale umano da parte dell'Europa. Ma, come ricorda Livi Bacci (p. 43-44), i paesi in via di sviluppo (PVS d'ora in poi) hanno grossi problemi a formare il fattore H, in quanto la struttura per età squilibrata che li caratterizza non permette loro investimenti di quantità e qualità adeguate. E comunque il duplice meccanismo della preferenza nazionale e dell'utilizzazione della manodopera immigrata per promuovere la mobilità verticale dei nativi rende la prospettiva di un impiego qualificato degli immigrati dai PVS estremamente remota.

7. *Altre conseguenze economiche*

Consideriamo ora il mercato del lavoro da un'altra angolazione. Una delle più ovvie conseguenze di migrazioni così legate al lavoro nero, sarà quello di sostenere il settore « sommerso » della nostra economia (già discutibile vanto della nostra opinione pubblica). In sostanza, molte imprese possono riguadagnare spazi di competitività sottopagando il lavoro e soprattutto evitando i relativi carichi fiscali e contributivi. Questo va evidentemente ad ostacolare il processo di razionalizzazione in atto nelle economie di tutti i paesi avanzati. Dal punto di vista della tecnologia possiamo aspettarci un disincentivo verso sviluppi *capital-intensive*, anche se è probabile che ciò riguardi solo alcuni settori.

Viene a questo punto da chiedersi, anche in relazione alle posizioni illustrate al par. 2, quale possa essere il contributo al benessere nazionale (del quale il PIL è un rozza

misura) offerto dalla forza-lavoro della nuova immigrazione.

Propongo di distinguere quattro possibili casi, in ordine crescente di vantaggiosità sociale.

Il primo — che è anche il più diffuso — è appunto quello del lavoro clandestino (ovviamente non prendo neanche in considerazione quello legato addirittura ad attività criminose): qui lo sforzo lavorativo è mal fruito dalla collettività, in quanto è speso prevalentemente a favore di settori « decotti ». Ed è qui che si manifesta la vera concorrenza « sleale » nei confronti della manodopera locale (o degli imprenditori locali, se ad essere irregolare è il lavoro in proprio)¹⁶; che di questo siano moralmente responsabili datori di lavoro cinici e sfruttatori, e non lavoratori che si guadagnano il pane in modo durissimo, è fuor di questione.

Il secondo caso è quello del lavoro regolare dipendente, in « leale » concorrenza con la manodopera nazionale. Qui si ha sempre un certo grado di danno per i lavoratori autoctoni; d'altra parte vi è da registrare un vantaggio, che viene suddiviso tra imprenditori e consumatori, derivante dall'abbassamento virtuale del costo del fattore lavoro.

Il terzo è quello dell'imprenditorialità regolare. Qui il beneficio è tutto dei consumatori, di fronte ai quali sta un'offerta più ampia — senza che l'elusione dei carichi sociali distorca la concorrenza. Ovviamente gli imprenditori locali dovranno affrontare il disagio di una concorrenza più dura. Per i lavoratori dipendenti bisognerà vedere se le difficoltà create alle imprese nazionali prevalgono sull'aumento della domanda di lavoro.

¹⁶ Solo chi auspicasse la formazione di una casta di paria che possa emancipare i « bianchi » da tutti i lavori più sgradevoli, sospingendoli così verso l'alto nella scala sociale, potrebbe trovare dei vantaggi economici generali nel lavoro clandestino degli immigrati.

Un ultimo caso, il più favorevole, potrebbe essere quello dell'offerta di beni e servizi di tipo nuovo, non importa se ottenuti attraverso il lavoro dipendente o l'attività imprenditoriale. Qua non ci sono (teoricamente) svantaggi per nessuno, ma solo un arricchimento delle possibilità del consumatore. Un interessante esempio, intermedio tra questo caso ed il precedente, può essere quello dei ristoranti cinesi (o — perché no? — quello delle pizzerie italiane all'estero).

Nel secondo paragrafo si accennava al fatto che un aumento di popolazione comporta anche un incremento nella domanda aggregata. Anche qui vale la pena di fare qualche osservazione. Anzitutto l'incremento della domanda aggregata non va evidentemente perseguito indiscriminatamente, in quanto in certe situazioni potrebbe avere pesanti controindicazioni macroeconomiche (quali un aumento del tasso di inflazione). E comunque si possono esprimere riserve sulle desiderabilità di alti livelli di consumi che non tengano conto di costi « invisibili », quali il dissipamento di risorse naturali scarse o il deterioramento ambientale. Ma in ogni caso è chiaro che il contributo pro-capite degli immigrati alla domanda aggregata è assai modesto. Il livello di consumi è mediamente assai basso, ed in più c'è l'alta (relativamente al basso reddito) propensione al risparmio. Tuttavia il contributo al risparmio nazionale rimarrà assai povero, anche in proporzione al reddito. L'incentivo al risparmio è infatti molto più forte per coloro che inviano rimesse al paese d'origine o che progettano il rientro (un ulteriore incentivo in questi casi è costituito da un effetto di cambio considerevolmente positivo), vale a dire per coloro che intendono esportarlo.

Un'altra questione di carattere economico è quella dei costi per l'assistenza sociale e l'integrazione. Essi vanno evidentemente messi nel conto, ed al proposito è da rilevare come il calcolo un po' cinico di molti paesi europei negli

anni passati si sia rivelato un autogol. Si sperava infatti di speculare sui contributi sociali versati da immigrati giovani e scapoli, la cui permanenza si riteneva temporanea. Invece l'imponente processo di riunificazione delle famiglie ha rovesciato completamente la questione (cfr. TAPINOS/TURCI, p. 121).

8. *Conclusioni politiche*

Diverse sono le opzioni tra le quali possono scegliere i paesi industrializzati.

La prima è quella della massima apertura; ma nella situazione presente sembra davvero poco agevole ricalcare le orme dei « nuovi mondi », nel loro sforzo di popolare grandi spazi; nelle nostre società si sta molto più stretti.

Una seconda linea è quella dell'isolazionismo¹⁷. Si tratta, anzitutto, di una via esperibile?

Vi sono, in effetti, politiche che possono avere una certa efficacia nel prevenire le migrazioni. Possiamo riassumerle così:

- incoraggiare sviluppi tecnologici *capital-intensive*;
- accettare di alzare il livello delle retribuzioni interne, in particolare per le attività più concorrenziali nei confronti dell'immigrazione;
- in cambio, rendere più flessibile la manodopera (anche con *re-train* che ne impedisca l'obsolescenza);
- elevare l'età al pensionamento;
- incoraggiare il lavoro femminile¹⁸;

¹⁷ Con le parole di Ricossa (p. 54-55): « S'intende però che l'Occidente non è obbligato ad aprirsi maggiormente: può invece tentare di isolarsi di più, per quanto riguarda il mercato del lavoro, e puntare interamente sulla stazionarietà demografica ed economica, sia proponendosi di salvare il capitalismo concorrenziale, sia spingendolo verso forme di socialismo in modo non traumatico ».

¹⁸ « In effetti, molti paesi europei, constatata la tendenza degli immigrati (...) a prolungare la propria permanenza (...) e a ricercare uno stabile inserimento sociale, con

— stimolare la fecondità tra la popolazione autoctona.

Quest'ultima misura è in diretto contrasto con quella che la precede. Ed è di per sé molto difficile — in particolare per le democrazie — attuare con successo politiche della popolazione di questo tipo, che sono inoltre efficaci solo nel lungo periodo. In cambio, rappresentano la risposta più adeguata dal punto di vista strutturale.

Esistono inoltre le misure-catenaccio di pura e semplice interdizione al soggiorno. Esse sono tutt'altro che esenti da problemi di applicazione. L'esperienza di altri paesi europei ci insegna infatti quanto sia difficilmente governabile la dimensione quantitativa del fenomeno. Il controllo delle entrate migratorie non è che un aspetto: il ricongiungimento delle famiglie e una fecondità più elevata — unitamente alla « viscosità demografica » cui già si accennava — solitamente fanno sì che la componente allogena nella popolazione tenda ad autoamplificarsi. Nel nostro paese, inoltre, manca quella compattezza sociale che è presupposto del successo delle politiche di controllo (non entro nel merito della delicatissima questione se un alto grado di compattezza sociale sia desiderabile o meno): basti pensare all'importanza nella nostra economia del sommerso, che costituisce un potente fattore di richiamo e di copertura per l'immigrazione clandestina. Per non parlare poi del fatto che la malavita organizzata potrebbe trovare un serbatoio di facile reclutamento tra uomini disperati e privi di radicamento sociale.

L'approccio analitico adottato in questo lavoro mi esime dalla valutazione morale di una politica di chiusura quale quella sopra prospettata. La scelta di politiche unilaterali

tutti i costi indiretti che ciò portava con sé, hanno, tra le altre misure, cercato di incoraggiare l'inserimento femminile, ovviamente nelle mansioni tipiche degli stranieri. Una tale politica si può dire che fosse già stata adottata da lungo tempo, più o meno deliberatamente, tanto in Gran Bretagna che in Svezia » (SALA, p. 19-20).

appare comunque non-ottimale rispetto agli interessi nazionali¹⁹. Il problema dei flussi migratori dai PVS nasce da fattori strutturali che vanno affrontati a livello mondiale, quali lo squilibrio economico e quello demografico. Da qui queste migrazioni, motivate assai più da fattori di espulsione che di attrazione — analogamente a quanto si verifica nel disperato processo di inurbamento nel terzo mondo.

E se l'ordine economico mondiale, che vede il nostro paese tra i privilegiati, è iniquo, valgono anche altre considerazioni. E cioè che uno dei modi per risolvere il problema è colpire alla radice anche la sovrappopolazione. Che utilità ha che i paesi industrializzati assorbano — con effetti interni probabilmente devastanti — una parte della popolazione eccedente dei PVS, quando ciò comunque non rappresenta che un palliativo? Se i PVS non vogliono venire iugulati dai meccanismi perversi dell'economia internazionale, i paesi a sviluppo avanzato non intendono divenire ostaggio di dinamiche demografiche incontrollate. Non credo che si debbano avere remore nel ribadire che i PVS possono in questo campo dare un importante contributo alla soluzione dei più gravi problemi mondiali, e che essi vanno incoraggiati in questa direzione.

La strada maestra della collaborazione internazionale suggerisce comunque di attivare movimenti di capitale che possano sostituire quelli di forza-lavoro²⁰, innescando il

¹⁹ Chiudersi può contenere degli elementi di pericolo anche sul piano strettamente economico. Ricossa, ad esempio, terminava così l'argomentazione riportata nella nota 17: « *La questione è se può resistere un capitalismo concorrenziale senza una crescente offerta di lavoro e con prospettive di radicale stazionarietà. Che succederebbe al tasso di profitto, da noi, quando altrove, nel Terzo Mondo prendesse piede un capitalismo non stazionario, anzi espansivo e favorito da una demografia molto più dinamica della nostra?* » (p. 55).

²⁰ « *Per quanto concerne l'Italia, mi limito a ricordare che c'è chi ritiene che solo gli investimenti della Fiat in Brasile abbiano impedito l'immigrazione di migliaia di nordafricani a Torino* (Reyneri, 1979) » (MELOTTI, p. 26).

circolo virtuoso sviluppo economico/transizione demografica/formazione di capitale umano, e magari anche creando poli migratori Sud-Sud (come già ne esistono). Ed il nuovo clima internazionale di distensione Est-Ovest può essere di grande aiuto anche nel migliorare i rapporti Sud-Nord.

Per l'immediato, ad ogni modo, può essere opportuno un orientamento intermedio tra apertura e chiusura. Golini ha delineato le basi di una tale azione:

— politiche dirette speciali (fissare quote di ammissione);

— politiche globali speciali (attrezzarsi per l'accogliimento e l'integrazione, comprendendo anche la fruizione dei diritti civili e di almeno alcuni di quelli politici);

— politiche indirette speciali (rigorosi controlli all'entrata per i lavoratori extracomunitari, severissimi controlli presso i datori di lavoro);

— politiche indirette globali (mettere ordine nel mercato del lavoro e sfruttare pienamente l'offerta).

Steinmann, al secondo congresso ESPE, parlava di necessità di una « *blood infusion* », ma con una regolamentazione degli afflussi. Importante, aggiungeva, il conferimento della cittadinanza per una piena integrazione.

L'integrazione di contingenti limitati appare in effetti come una linea assai equilibrata. Si contempererebbero così la necessità di manodopera ed il desiderio di evitare un troppo violento choc sociale.

Considero però cruciale il punto della cittadinanza. Se pure molte ragioni di principio rendono inclini al concederla a chi lavora da un certo numero di anni nel paese, bisogna però essere consci che così si perde moltissimo in flessibilità: ci si preclude definitivamente, infatti, la possibilità di politiche che incoraggino il ritorno.

Vi sono poi due circostanze, suscettibili di cambiare completamente il quadro di riferimento; anche se non è

possibile qui approfondirne le implicazioni, esse vanno almeno menzionate.

La prima è l'integrazione europea. Con l'unificazione del mercato comunitario dei fattori produttivi, non ci sarà più spazio per una gestione angustamente nazionale della questione.

Inoltre, è possibile che profondi rivolgimenti nel mondo socialista generino un imponente flusso di emigrazioni dirette verso gli Stati Uniti e l'Europa occidentale. Queste correnti sarebbero di più facile integrazione, ed inoltre non sostenute da spinte demografiche esponenziali nel paese d'origine.

Vi sono forse altri elementi di cui si dovrebbe tenere conto, ma che per loro natura non possono venire affrontati in un testo di carattere scientifico. Il mutamento che si va delineando nella composizione etnica del nostro continente potrebbe rappresentare una delle maggiori svolte nella civiltà europea. La mescolanza di popoli è stata uno dei principali fattori del progresso umano, ed il fascino della *koinè* culturale non può non sfiorarci. D'altra parte però c'è l'attaccamento, del tutto naturale, alla propria identità collettiva. Non credo si possa affermare a cuor leggero che si tratti di un fenomeno solo sovrastrutturale rispetto agli interessi economici. È molto arduo (ed anche non richiesto, in questa sede) formulare un giudizio su questo conflitto di valori. Una grande prudenza ci viene comunque suggerita dai troppi esempi di convivenza interetnica falliti: e non solo in situazioni politico-sociali molto lontane dalle nostre (Sri Lanka, Burundi, Kurdistan), ma pure nell'Ulster, nella Nuova Caledonia francese, in Israele, in Armenia, a Cipro. O più sottilmente, ma in modo ancora più pertinente al problema che stiamo esaminando, si pensi alle tensioni che allignano un po' ovunque nei paesi a forte immigrazione:

Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Svezia, Repubblica Federale Tedesca ²¹.

Occorre quindi molto realismo nell'affrontare il fenomeno delle migrazioni; ed i nostri sforzi vanno indirizzati a questo fine, a valutare come ed in quale misura esso possa, senza trasformarsi in un processo doloroso per tutte le parti coinvolte, esprimere le proprie potenzialità positive.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M.R. BONORA (1983), *Mercato del lavoro e movimenti migratori in Europa occidentale*, in: P. CAPUTO (a cura di), *Il ghetto diffuso*, Franco Angeli, Milano.
- P. BOURCIER DE CARBON (1988), « Niveaux de vie et fluctuations démographiques », « XXIV^e Colloque AEA "Modélisation démographique" », Verona.
- M. BRUNI, A. DI FRANCIA (1988), « Développement démographique, développement économique et marché du travail dans les pays du bassin méditerranéen », « Colloque sur la transition démographique dans les pays méditerranéens », Nice.
- O. CASTELLINO (1986), *Demografia e pensioni*, in: G. FULÀ (a cura di), *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino, Bologna.
- R. DESCLOIRETES (1967), *Le travailleur étranger*, OCDE, Parigi.
- T.J. ESPENSHADE (1987), *Population Dynamics with Immigration and Low Fertility*, in: K. DAVIS, M.S. BERNSTAM, R. RICARDO-CAMPBELL (a cura di), *Below-Replacement Fertility in Industrial Societies*, Cambridge Un. Press, Cambridge.
- E. GELPI (1983), « Migrazione e creatività », « Convegno su immigrazione straniera e bisogni socio-educativi », Milano.
- A. GOLINI (1987), « L'Italia nel sistema di migrazioni internazionali. Evoluzione dei flussi, politiche, esigenze di conoscenza e di ricerca », « Convegno su la presenza straniera in Italia », Roma.
- M. LIVI-BACCI (1988), « Lo sviluppo demografico dei paesi del Mediterraneo: conseguenze economiche e sociali », « XXXIV^a Riunione scientifica SIS », Siena.

²¹ Prodi scriveva sul *Corriere della Sera* del 19 agosto 1977: « Io credo che, al punto in cui siamo, sia una follia ripercorrere la via degli altri paesi europei, aggiungendo ai problemi che abbiamo anche quelli di una difficile convivenza razziale ».

- T.R. MALTHUS (1798), *An Essay on the Principle of Population as it Affects the future Improvement of Society, with Remarks on the Speculations of mr. Godwin, mr. Condorcet and Other Writers*, J. Johnson, Londra, Ed. it.: *Primo saggio sulla popolazione*, Laterza, Roma-Bari, 1976.
- U. MAMMEY (1986), « *Demographic problem areas with high in-migration and high immigrant stocks* », « Seminar on demographic problem areas in Europe », Cons. d'Europa, Strasburgo.
- K. MANNHEIM (1928), *Il problema delle generazioni*, in: C. SARACENO (a cura di) (1986), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.
- U. MELOTTI (1985), *Le nuove migrazioni internazionali*, in: U. MELOTTI, A. AIMI, L. ZIGLIO, *La nuova immigrazione a Milano*, Mazzotta, Milano.
- S. RICOSSA (1986), *Popolazione e stazionarietà economica*, in: G. FUÀ (a cura di), *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino, Bologna.
- J.M.M. RITZEN (1988), « *World Population Growth and Future Immigration in Western Europe* », « 2° Congresso ESPE », Mannheim.
- A. SALA (1980), *Immigrati del terzo mondo in Lombardia*, Eurostudio, Milano.
- K. SMITH (1951), *The Malthusian Controversy*, Routledge & Kegan Paul, Londra.
- G. TAPINOS, M.C. TURCI (1986), *Esperienze e problemi dei paesi d'immigrazione*, in: G. FUÀ (a cura di), *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino, Bologna.